

«Problemi del socialismo», 1979, n. 16: Studi antropologici italiani e rapporti di classe. Dal positivismo al dibattito attuale (II)

PROBLEMI DEL SOCIALISMO

Sommario del n. 16 quarta serie anno XX ottobre-dicembre 1979

Alberto M. Sobrero

Problemi di ricostruzione della mentalità subalterna: letteratura e circolazione culturale alla fine dell'800

	pag. 9
1. Premessa	" 9
2. La sostanziale diversità sotto l'apparente identità	" 16
3. Il contributo di Michail Bachtin	" 27
4. La reale identità sotto l'apparente differenziazione	" 32

Luigi M. Lombardi Satriani

Realtà meridionale e conoscenza demologica. Linee per una storia degli studi demologici dagli anni postunitari alla conquista della Libia

" 41

Sandra Puccini e Massimo Squillacciotti

Per una prima ricostruzione critico-bibliografica degli studi demo-etno-antropologici italiani nel periodo tra le due guerre

" 67

1. Categorie centrali per l'analisi delle discipline antropologiche italiane nel ventennio tra le due guerre	" 68
2. Momenti e livelli del rapporto tra ideologie fasciste e scienze etno-antropologiche	" 76
3. Bibliografia generale	" 89

Tullio Tentori

Note e memorie per una discussione sulla impostazione della antropologia culturale in Italia negli anni '50

" 95

1. Premessa	" 95
2. Prospettive per lo studio dei fenomeni culturali della società contemporanea negli anni '50 in Italia	" 100

PER UNA PRIMA RICOSTRUZIONE CRITICO-BIBLIOGRAFICA
DEGLI STUDI DEMO-ETNO-ANTROPOLOGICI ITALIANI NEL
PERIODO TRA LE DUE GUERRE*

0. Nel corso degli anni settanta, si è verificato un generale ripensamento critico e storiografico dello sviluppo italiano delle discipline etno-antropologiche. L'attenzione si è rivolta soprattutto agli anni che vanno dal secondo dopoguerra ai nostri giorni e l'interesse si è focalizzato sull'evidente centralità delle tematiche e degli orientamenti legati alla ripresa dell'azione politica operaia e contadina.

Ma quale era la condizione di quegli studi al momento del ritorno della democrazia nel nostro paese? e quali ne erano state le caratteristiche e gli esiti nel periodo tra le due guerre?

Non mancano talune indicazioni in proposito o nelle opere storiche e manualistiche o in singoli contributi specifici (cfr. App. A.)**. Tuttavia

*Questo lavoro — al pari della ricerca che ne è alla base — è un lavoro comune.

Il testo scritto è comunque dovuto a Sandra Puccini per le parti 1.5., 2.1., 2.2., 2.3., 2.4., 2.5. e a Massimo Squillacciotti per le parti 0., 1.1., 1.2., 1.3., 1.4., 2.6.

A Sandra Puccini sono poi dovute le Appendici B, C, F, G, H. 1., 1.; a Massimo Squillacciotti le App. A, D, E, H.2.

**Per ragioni di spazio sono state omesse nella presente edizione le appendici bibliografiche e tematiche che corredano questo saggio. Sono stati comunque lasciati nel testo i rinvii alle diverse Appendici, che compariranno invece nella edizione in volume del fascicolo e delle quali forniamo qui l'elenco:

- A — Scritti recenti sulle scienze etno-antropologiche italiane nel periodo fascista
- B — Principali tappe dello sviluppo statutario delle discipline etno-antropologiche italiane.
- C — Il ruolo di Raffaele Corso nell'ambiente folklorico italiano tra le due guerre
- D — Raffaele Pettazoni e la fondazione degli studi storico-religiosi in Italia
- E — Realizzazioni bibliografiche del regime
- F — Realizzazioni istituzionali del colonialismo italiano
- G — Fascismo e storia degli studi
- H — La promozione scientifica nel ventennio: le Missioni di studio e i Convegni Coloniali
- I — Montadon, Evola, Cipriani: posizioni del razzismo italiano sugli ebrei e gli africani

tavia il lavoro da fare appare ancora molto; e non sembra inutile proporre una riflessione che, partendo dalle articolazioni interne e dai risultati raggiunti dalle nostre discipline nei venti anni del regime fascista, si proponga di cominciare a delineare le coordinate teoriche e metodologiche necessarie ad un esame critico e approfondito delle dottrine scientifiche.

Perciò, accanto all'esigenza di colmare un vuoto conoscitivo, s'avverte anche la consapevolezza che un ripensamento delle scienze antropologiche in quella particolare epoca della storia italiana, possa assumere significato e valenze più ampie: da un lato consente difatti di rintracciare e ripercorrere — documentandola — la specificità della storia italiana degli studi per capire, anche, il nostro presente (che proprio da quel terreno è germogliato). Dall'altro poi offre la possibilità di verificare, sulle vicende di un periodo che si presenta (almeno ad uno sguardo esterno) tanto tendenziosamente "politico", un approccio che definiremmo *materialistico*: capace, cioè, di tener conto e interrogarsi, in ogni momento, sui rapporti tra il piano delle idee (dunque anche delle idee scientifiche) e il piano degli eventi.

È alla luce di questi rapporti, infatti, che viene ad assumere un diverso senso l'analisi del discorso scientifico e può emergere l'intero spessore delle implicazioni ideologiche presenti nei quadri teorici della scienza. Ed è in questa dimensione che, secondo noi, può apparire anche tutta la evidenza di quella specificità italiana degli studi di cui dicevamo.

1. *Categorie centrali per l'analisi delle discipline antropologiche italiane nel ventennio tra le due guerre*

1.1. Almeno in questa prima fase della ricerca (e in questo scritto che ne è espressione), dovremo in larga parte prescindere dalle concrete realizzazioni scientifiche e dalla loro divulgazione nella società italiana. Aspetti, questi, che sono del resto oggetto di una più ampia indagine bibliografica alla quale stiamo lavorando ormai da circa quattro anni e che finora si è prevalentemente rivolta alla schedatura e alla raccolta di materiali e informazioni sull'etnologia, la demologia e l'antropologia presenti sulle più importanti pubblicazioni periodiche scientifiche, culturali e politiche del periodo.

Ci limitiamo perciò qui ad esporre le direttive delle linee che sono a monte di una ricerca di "merito" e che, comunque, costituiscono la trama e l'ossatura nella quale essa dovrà collocarsi.

La questione fondamentale da affrontare, quella che impronta qualunque valutazione tematica e concettuale dell'epoca in esame è rappresentata dal rapporto tra scienza e ideologia. Rapporto, questo, considerato non tanto nei suoi termini teorici generali quanto piuttosto come realizzazione storica concreta di un insieme di relazioni che hanno messo a confronto e variamente intersecato tra loro un determinato corpus scientifico — quello delle discipline antropologiche in senso lato — con determinate espressioni ideologiche proprie del complessivo sistema di idee prodotto ed elaborato dal regime fascista negli anni del suo potere. Per questo non entreremo nel merito della problematica complessa e tuttora aperta che si connette alla definizione teorica di questo rapporto, così come non richiameremo le varie posizioni emerse in proposito nel corso di questi ultimi anni. Ci sembra invece necessario dare qualche indicazione essenziale che mostri in che modo intendiamo impostare una analisi che aspira ad essere puntuale, il più possibile interna all'atmosfera culturale e politica dell'epoca, e in grado di estendersi ad un quadro complessivo delle vicende disciplinari e delle loro possibili connessioni con la realtà politico-sociale esterna.

1.2. Molte sono le domande poste dal nodo del rapporto tra scienza e ideologia. In particolare, sul concreto rapporto, storicamente determinatosi nel periodo del fascismo, tra discipline etno-antropologiche e ideologie dominanti, emergono interrogativi che riguardano da una parte gli stessi statuti teorici e programmatici delle nostre scienze, dall'altra ambiti diversi dell'ideologia fascista.

A livello puramente metodologico, riteniamo che un primo momento della ricerca debba necessariamente partire dal riconoscimento della *presenza* di questo rapporto; tuttavia, almeno in una prima fase, ci sembra necessario tentare di leggere separatamente i due aspetti (scienza/ideologia) nelle loro molteplici sfaccettature. Solo in un secondo momento si potrà tornare ad esaminare le reciproche implicazioni nelle loro variazioni e nelle loro modalità. Ma allora, l'uno e l'altro versante, saranno stati ripercorsi ciascuno nelle sue specifiche manifestazioni e sarà più agevole individuare le tappe, le caratteristiche e i momenti salienti dell'uso ideologico delle teorie scientifiche. Parallelamente è però anche indispensabile cogliere la quantità (e la qualità) delle assunzioni ideologiche presenti nel corpus teorico delle discipline, l'immagine *interna* che di se stessa e dei suoi scopi la scienza costruisce, la corposità — e la reale "utilità" — della sua pratica conoscitiva, il significato *esterno* della divulgazione che essa realizza in relazione — oppure fuori da ogni contatto — con l'organizzazione

ufficiale del consenso, con i processi di egemonia e con i momenti pratici dell'esercizio del dominio.

E' evidente che un esame esauriente di tutti questi problemi rinvia da una parte all'analisi dei quadri ideologici esterni (cioè, alle ideologie dominanti) che direttamente interessano le nostre discipline (e sui quali torneremo nell'ultima parte di questo scritto); dall'altra rimanda alle tappe di crescita statutaria delle scienze sociali nel nostro paese (per le quali cfr. App. B).

Senza compiere queste operazioni metodologiche, non sembra possibile mettere in evidenza la reale portata dell'influenza esercitata dai fattori extra-scientifici sulle discipline: tanto più che le implicazioni ideologiche sembrano esercitare un peso maggiore sulle scienze umane e sociali di quanto non avvenga per le scienze naturali cosí dal finire talvolta per intervenire come paradigmi interni allo stesso discorso scientifico.

D'altra parte, i caratteri dello sviluppo statutario delle discipline antropologiche in senso lato nel nostro paese, sembrerebbero invece esprimere l'apparente paradosso di una inversione di tendenza: per cui, durante il fascismo, sono proprio alcune delle cosiddette scienze naturali (antropologia fisica, biologia, eugenetica e genetica) ad essere maggiormente imbevute di ideologia e a venire utilizzate dal regime per scopi immediatamente politico-culturali. Il paradosso spiega la sua apparenza se pensiamo che, in realtà, il ricorso del fascismo a queste scienze naturali è tutto ideologico e immediatamente volto a fini sociali: serve a stabilire e a ribadire la superiorità della razza bianca e la sua "vocazione" al predominio sulle popolazioni mediterranee "altre". Ed è per questo che la cultura egemone si rivolge ad un particolare settore delle scienze fisiche: quello, appunto, che appare funzionale ad una fondazione "naturale" dei rapporti di dominio.

1.3. I medesimi nodi che si incontrano in un esame di ordine generale del rapporto tra scienza ed ideologie, si ripresentano, con le stesse implicazioni problematiche e con la medesima esigenza di articolazione, quando si passa all'analisi delle concrete realizzazioni dei vari protagonisti degli studi antropologici.

Infatti, nella biografia del singolo ricercatore attivo nel periodo in questione, ricompaiono sia i quadri teorici di riferimento scientifico, sia i legami più o meno stretti con la politica culturale fascista.

E poiché la scienza è anche fatta dagli individui che in essa operano, questo livello non può essere trascurato in una lettura che voglia andare in profondità e svolgersi fuori da schemi di interpretazione rigidi e precostituiti.

L'insieme dei problemi può essere esemplificato attraverso tre itinerari biografici: quello di Raffaele Corso, quello di Giuseppe Cocchiara e quello di Raffaele Pettazzoni.

Il primo, immediatamente coinvolto con il regime, pare quasi utilizzare legami e solidarietà politiche per compensare la mancanza di originalità e di spessore della sua produzione scientifica e dei suoi punti di riferimento teorici. Tuttavia, i contatti internazionali e la posizione accademico-istituzionale di Corso, assumono un peso che non può essere trascurato quando si voglia ripercorrere lo sviluppo storico delle nostre discipline. Insomma, malgrado le forti compromissioni con il regime, la figura scientifica — o forse meglio, accademica — di Corso non può essere liquidata con l'etichetta generica di "fascista": ma deve invece essere valutata per il ruolo complesso che svolse durante gli anni del regime. Ruolo che gli permise, del resto, dopo la caduta del fascismo, di riproporre inalterata la sua biografia scientifica e il suo bagaglio teorico (cfr. App. C.).

Per Cocchiara il discorso è diverso: egli infatti per molto tempo svolse la sua attività di folklorista fuori dell'ambito accademico. Apparteneva perciò al novero di quegli intellettuali i quali, pur senza dichiararsi fascisti, si dovettero piegare, per la loro stessa sopravvivenza, ad alcune dure regole del gioco totalitario. Non ci si deve perciò stupire, o magari scandalizzare, di trovare il suo nome tra i collaboratori della *Difesa della razza*, organo teorico del razzismo fascista. È sufficiente, difatti, leggere i suoi articoli (Cocchiara 1939, 1940, 1941 a, 1941 b, 1941 c, 1942), per rendersi conto di quanto scarse e superficiali siano state le sue concessioni alla impostazione ideologica della rivista. Probabilmente, egli scriveva su di essa come avrebbe scritto su qualsiasi altra pubblicazione; e scriveva cose che forse avrebbe scritto sotto qualsiasi regime. Inoltre, i suoi raccordi con il mondo scientifico internazionale, in particolare con l'antropologia sociale inglese (per i quali si vedano Bonomo e Buttitta, 1969: 2807-24 e ancora Buttitta, 1978: 9-23) e soprattutto il complessivo tenore della sua impostazione teorica, spiegano — al contrario di quanto avviene per Corso —, l'apporto che egli poté dare agli studi nell'immediato secondo dopoguerra, in sintonia con le correnti disciplinari più progressiste.

Infine, Raffaele Pettazzoni (ma si potrebbero fare allo stesso titolo i nomi di Giuseppe Vidossi e Vittorio Santoli), personalità scientifica di grande rilievo nazionale ed internazionale, mostra la possibilità, anche entro le strette costrittive del periodo, di realizzazioni scientifiche non direttamente implicate e compromesse con le ideologie dominanti. Ma anche la biografia di Pettazzoni presenta qualche contraddizione:

per esempio, malgrado siano note le sue posizioni antifasciste, egli accettò la nomina ad Accademico d'Italia (che, come si sa, comportava di prestare giuramento al regime) (cfr. App. D.).

Queste tre biografie, anche se appena abbozzate, mostrano i rischi presenti qualora si trascurino le singole individualità: i rischi, cioè, di indebite generalizzazioni, tanto positive che negative.

1.4. Proprio a partire dall'esame del dato biografico, si delineano altre ipotesi di lettura delle vicende disciplinari; ipotesi che consentono di mettere a fuoco con maggiore nitidezza il clima culturale dell'epoca di cui parliamo.

Per esempio, l'immagine di una influenza preponderante dello storicismo crociano nel coartare lo sviluppo delle nostre discipline, sembra, in quest'ottica, mostrare qualche crepa. Basti pensare alle penetranti critiche — in una direzione che si potrebbe quasi definire "di classe" — rivolte, dalle colonne della rivista di Corso, da Giuseppe Vidossi (allora ancora Vidossich) all'opera di Croce, *Poesia popolare e poesia d'arte* (Vidossich, 1931).

I fatti emergenti fin da un primo approccio biografico sembrano incrinare anche un'altra spiegazione fornita da molti studiosi: quella che giustifica le scarse realizzazioni teoriche italiane in più campi culturali (e in particolare in quello che qui ci interessa) adducendone a motivo l'isolamento dell'Italia dal resto del mondo. Sembra infatti da ripensare l'idea, abbastanza diffusa nei nostri studi storiografici, secondo la quale il basso livello ed i ritardi della etnologia italiana nel periodo tra le due guerre, siano da addebitarsi alle chiusure operate dal regime per impedire gli scambi culturali con il resto del mondo, fatta eccezione per la Germania. Se è vero che dal mondo culturale tedesco le informazioni scientifiche penetravano nel nostro paese almeno attraverso due canali (la pratica missionaria della Chiesa che, fin dal 1927, si avvale dell'opera organizzativa e teorica di P. Schmidt, e alcuni settori della cultura fascista, specie a partire dal 1938), è anche vero che Raffaele Corso pubblicava articoli di folkloristi sovietici (si veda App. C.); che Giuseppe Vidossi aveva introdotto nel nostro paese, fin dagli anni trenta, le più rilevanti correnti scientifiche folkloriche internazionali (Vidossi, 1934); che la rivista *Lares* (nella sua 2ª serie) dedicava una intera rubrica alle informazioni internazionali, nella quale compaiono notizie sugli studi compiuti nell'Europa occidentale e orientale e nelle Americhe (oltre che sulla Grecia, la Finlandia, Cuba, ecc.); che Pettazzoni ha avuto un ruolo centrale nel far da tramite tra l'Italia e gli altri paesi europei sia per la sua partecipazione a convegni e congressi

internazionali, sia attraverso la sua rivista *Studi e materiali di storia delle religioni* (cfr. App. D); che studiosi stranieri come Franz Boas, Asheley Montagu, Marett, Kroeber, ecc., venivano recensiti e presentati sulle riviste antropologiche (in particolare sulla *Rivista di Antropologia* della Società Romana e sull'*Archivio* fondato da Mantegazza), anche se, almeno per alcuni, solo limitatamente agli aspetti antropologico-fisici della loro opera. Inoltre, le stesse riviste coloniali e razziste presentavano, sia pure verniciate dalla retorica del regime, informazioni dettagliate sulla situazione sociale e politica dei paesi extra-europei, in particolare di quelli africani.

D'altro canto, se non ci fossero stati collegamenti internazionali, non sarebbe neppure possibile spiegare l'organizzazione e la produzione, da parte di organismi culturali e politici che erano diretta espressione dello Stato italiano, di strumenti di lavoro scientifico anche per il settore etno-antropologico, quali, ad esempio, la *Bibliografia sulla demografia delle popolazioni primitive* (redatta a cura della Commissione per lo studio della demografia delle popolazioni primitive) o la collana dei "manuali coloniali" promossa dal Ministero per l'Africa Italiana. Accanto ai quali devono essere collocate pure quelle pubblicazioni rivolte più direttamente a propagandare la politica culturale del fascismo: tra cui le "bibliografie del ventennio", realizzate dall'Istituto nazionale per le relazioni culturali con l'estero, che toccarono i più diversi campi disciplinari (si veda App. E).

Infine, ci sembra importante ricordare che una delle caratteristiche delle nostre discipline, presente fin dalle loro origini, è proprio l'ampia circolazione di informazioni e i molteplici contatti internazionali: cosa che è del resto stata messa in luce da Cirese per il folklore (Cirese, 1973²:165 e sgg.) e, per il versante antropologico e della psicologia comparata (scuola fiorentina di Paolo Mantegazza), da Giovanni Landucci (1977).

1.5. Per riuscire a cogliere pienamente il significato di alcune soluzioni offerte dal regime fascista, mediante l'uso di strumenti scientifici, a questioni squisitamente ideologiche, è necessario infine tornare indietro nel tempo: al momento della nascita e della fondazione delle discipline antropologiche italiane.

Infatti, sia le idee attorno alle quali si organizza il consenso sulla politica coloniale fascista, sia quelle espresse nel *Manifesto della razza* (con le loro specificazioni in organi di stampa e pubblicazioni), non sono una novità per la cultura italiana — ardita "invenzione" del regime —, nè, tantomeno, appaiono come una brutale violenza esercita-

ta sulle dottrine scientifiche. Tanto una ideologia coloniale (fondata sul determinismo razziale e sul concetto di "missione civilizzatrice" dell'uomo bianco), quanto una diffidenza, una incomprendenza, un bisogno di fondare biologicamente le "diversità" (interne ed esterne alla nostra società) sono patrimonio sia del darwinismo mantegazziano, sia degli studi sulle origini e sulle razze di Giuseppe Sergi, sia delle raccolte etnografiche di Giglioli e degli altri etnologi-esploratori, sia, infine, degli studi della scuola lombrosiana sulle classi subalterne (dalla questione meridionale al brigantaggio, alle forme di delinquenza comune e "politica").

Così, se è vero, come mette in luce Cirese, che un filo rosso lega gli aspetti migliori del nostro positivismo alle correnti culturali e scientifiche del novecento, è anche vero che nel positivismo, accanto ad istanze e teorizzazioni fertili di matrici progressiste, erano presenti — con un pari rilievo — anche germi di esiti contraddittori, che giustificano e prefigurano le posteriori utilizzazioni in chiave ideologico-reazionaria. Basti solo pensare alla fioritura, proprio in epoca positivista, di società ed istituzioni culturali direttamente collegate al colonialismo, che verranno successivamente ereditate e potenziate dal fascismo (cfr. App. F).

Non appare dunque insensato, nè tanto meno arbitrario, il continuo riconnettersi degli intellettuali e degli scienziati organici al fascismo (Cipriani, Landra, Modica, in una certa misura Corso) alle radici ottocentesche delle nostre discipline, ed il loro richiamarsi all'autorità e al prestigio inconfutabili dei "padri fondatori" per avallare le operazioni culturali di cui stiamo parlando.

Molto tendenziosa è comunque la lettura che gli scienziati legati alle ideologie fasciste offrivano dei presupposti teorici delle dottrine politiche del regime. Tanto per fare qualche esempio (ma si veda l'App. G), Mantegazza era ricordato quasi solo per le sue realizzazioni istituzionali (la fondazione della Società, del Museo, l'istituzione della cattedra, ecc.). Appariva infatti difficile recuperare al razzismo chi, pur con ambiguità ed interne contraddizioni, aveva tuttavia negato l'esistenza delle razze ("le razze umane, scriveva Mantegazza, sono creazioni della mente umana, le specie sono proteste eterodosse; ma sulla terra non abbiamo nè razze, nè specie ma famiglie [...]". Mantegazza, 1874:521).

Giuseppe Sergi, del quale si tacevano i legami stretti con l'ambiente socialista, veniva celebrato come antesignano dell'eugenetica, mentre si minimizzavano (o si consideravano solo gli aspetti "tecnici") dei suoi apporti alla paleontologia umana, di impronta fortemente darwi-

nista e di impianto materialistico.

Il discorso si potrebbe fare per molti altri studiosi, specie per quelli della scuola lombrosiana. Qui, però, è presente un nodo problematico che per ora siamo solo in grado di indicare (e che, ancora una volta, rimanda alle biografie dei protagonisti degli studi). Infatti, Lombroso, Ferri, Morselli — oltre allo stesso Sergi — furono in rapporti diretti con il movimento socialista e aderirono al Psi. Questa adesione mise a repentaglio le loro posizioni accademiche: Ferri, nel 1893, dopo la sua iscrizione al Psi, venne allontanato dalla cattedra che ricopriva a Pisa (cfr. Colombo, 1975:50). L'ingresso nel Partito socialista causò inoltre nel 1894 la rottura del gruppo dirigente dell'*Archivio di Psichiatria, Antropologia criminale e Scienze penali per servire allo studio dell'uomo alienato e delinquente*: Garofalo, difatti, si dimise dal comitato direttivo della rivista e, da quel momento, aprì una lunga polemica intorno al socialismo con gli altri esponenti della scuola, in primo luogo con Ferri. (Garofalo, 1895). Tutte cose sulle quali la cultura ufficiale fascista taceva, amputando così la convergenza tra le origini delle discipline sociali e quelle della organizzazione del movimento operaio in Italia.

Ma, del resto, sono le stesse vicende biografiche di alcuni dei maggiori esponenti della scuola (valgano per tutti quelle di Enrico Ferri, che, ormai vecchio, aderì con entusiasmo al fascismo) ad avallare e giustificare la continuità — tenacemente sottolineata dai portavoce del regime — o addirittura la diretta derivazione non solo della ideologia fascista dell'alveo di quella socialista, ma anche la filiazione degli sviluppi scientifici del ventennio dalle loro premesse ottocentesche.

Si può aggiungere, come ulteriore elemento di comprensione della complessità dei fenomeni qui solo accennati, che la scuola lombrosiana in senso ampio (e cioè anche nell'influenza che esercitò su figure apparentemente autonome e su settori disciplinari confinanti) era fortemente collegata, già nel suo primo periodo di attività, con gli apparati dello Stato. Si pensi ai continui interventi in materia di codice penale, regolamento manicomiale e carcerario e, di conseguenza, ai rapporti con funzionari dell'apparato coercitivo: dai ministri di giustizia ai direttori degli istituti di pena, ai più diversi gradi della magistratura. La scuola si poneva perciò in una situazione ambigua rispetto alle scelte politiche di alcuni dei suoi esponenti: ambiguità che, del resto, caratterizzava anche la strategia politica del socialismo italiano al di là delle sue enunciazioni di principio. Tutto questo, probabilmente, rese più agevole ed indolore il passaggio — senza soluzioni di continuità — da uno schieramento politico ad un altro, da un regime statale ad un altro.

A confermare questa ipotesi basterebbe solo scorrere la voce "Scuola di diritto penale" dell'Enciclopedia Italiana, nella quale è riconosciuto e sottolineato il debito del Codice Rocco nei confronti delle teorie lombrosiane sulla delinquenza (e sulle caratteristiche ideologiche degli intellettuali positivisti si veda Asor Rosa, 1975:1464-1488).

Viceversa, la scuola fiorentina di antropologia di Mantegazza, appariva forse meno recuperabile agli occhi delle ideologie fasciste: e ciò, sia a causa di una sua scelta politica "moderata", sia, soprattutto, per i raccordi stabiliti alle origini non tanto con il sistema ufficiale dell'organizzazione politico-burocratica quanto con un ambiente intellettuale illuminato — forse unico in Italia — che aveva avuto, subito dopo l'unificazione, il suo centro peculiare a Firenze. Infine, incompatibile con l'ideologia autoritaria e repressiva, sembrava essere proprio la concezione mantegazziana della scienza, che fu ampiamente condivisa dal gruppo dirigente della Società Italiana di Antropologia ed Etnologia nel suo primo periodo di vita — quello contrassegnato dal legame con il darwinismo, dalla espansione disciplinare, dalla promozione istituzionale. Secondo Mantegazza, infatti, le scoperte scientifiche dovevano esser messe al servizio di larghi strati della popolazione affinché la società potesse avanzare sulla via del progresso; e in questa direzione devono essere considerate le molte iniziative del "maestro": dalla sua incessante e vastissima opera di divulgazione (attraverso libri e articoli non specialistici, rivolti al grande pubblico) fino alle realizzazioni più strettamente disciplinari (Landucci, 1977: capp. VI-VIII).

2. Momenti e livelli del rapporto tra ideologie fasciste e scienze etno-antropologiche

2.1. Si sono fin qui delineati tre piani di analisi compresenti e fondamentali nell'indagine critica delle discipline etno-antropologiche nel periodo fascista: le possibili sfaccettature del rapporto tra scienza e ideologia; la specificità del livello scientifico, con le sue interne articolazioni e l'intrinseca logica del suo corpus teorico; l'utilità di una lettura in chiave biografica delle realizzazioni degli esponenti degli studi. Infine, abbiamo sottolineato l'esigenza di tener conto della continuità delle dottrine scientifiche: le quali nascono prima e continuano ad evolversi durante e dopo l'epoca fascista.

Proprio su quest'ultimo punto è necessario soffermarsi ancora brevemente: accanto alla serie degli avvenimenti esterni che si caratteriz-

zano — negli anni tra le due guerre — per la presenza in Italia del regime fascista, vi sono infatti tappe, scansioni, ritmi interni allo sviluppo delle nostre discipline, i quali rimandano tutti ad alcuni momenti-chiave dello svolgersi degli statuti scientifici (per i quali, ancora una volta, rimandiamo all'App. B).

Se, difatti, si prescindesse dalla individuazione dei nodi principali attraverso i quali gli statuti delle scienze umane crescono e si modificano, risulterebbero incomprensibili molti elementi in gioco nella ricostruzione storica delle nostre discipline: la divisione tra le scienze sociali, la determinazione della pertinenza degli oggetti e degli ambiti di studio e ricerca, la preferenza attribuita a determinati strumenti conoscitivi e metodologici, il ricorso a specifici sistemi teorici e la chiusura verso altri, ecc.

Solo, dunque, delimitando, a partire dai materiali prodotti, i vari campi che ogni singola disciplina si attribuiva, in quegli anni, come peculiari, è possibile evitare una lettura *a posteriori* delle caratteristiche scientifiche: la quale presenterebbe il rischio consistente di sovrapporre ai paradigmi scientifici dell'epoca problematiche attuali, incompatibili con quelle che, storicamente, allora si configuravano.

Una storia della scienza ripercorsa a partire dalle sue origini e scandita dalle sue tappe interne, potrebbe essere legittimamente compiuta trascurando le implicazioni con le situazioni "esterne". Ma una simile ricostruzione non è quella a cui tendiamo: anzi, la consideriamo limitata e artificiosa. Infatti, se per comodità di analisi una simile astrazione è possibile, siamo convinti che essa finirebbe con l'amputare una parte ampia e considerevole della problematica da esaminare: perché, nella concreta realtà, la scienza è sempre più o meno strettamente connessa con avvenimenti storici determinati, e questa connessione influenza ed incide variamente anche sulle modalità interne di sviluppo del discorso scientifico.

Del resto, fuori da un approccio analitico che non tenesse conto tanto delle caratteristiche interne quanto dei rapporti della scienza con la società in un momento dato dello spazio e del tempo, non solo — come s'è già detto — non sarebbe comprensibile l'uso ideologico delle teorie; ma non ci si spiegherebbero neppure le ragioni di etichette disciplinari apposte dalla cultura ufficiale ad alcuni protagonisti degli studi — i più esposti nel rapporto con le ideologie dominanti. Né si capirebbe il perché del ricorso preferenziale del regime ad alcune discipline sociali (con la esclusione — o la minor compromissione — di altre), alle quali il fascismo si rivolge per ottenere "informazioni" e ap-

porti specifici da utilizzare entro l'ottica tendenziosa — e politica — di alcune sue linee ideali emergenti.

2.2. Ma c'è pure da chiedersi, a questo punto, quali siano queste linee ideali entro le quali è possibile — è stato storicamente possibile — il rapporto stretto tra le acquisizioni scientifiche delle nostre discipline e il regime fascista. Si tratta, cioè, di passare ora all'esame dei *quadri esterni* alle teorie scientifiche: per isolare quelle categorie ideologico-politiche del fascismo che sono intervenute direttamente e hanno esercitato un peso sul nostro ambito disciplinare, quelle con le quali le nostre scienze si sono invischiate e con le quali hanno instaurato rapporti di connivenza e di solidarietà più o meno organici.

È evidente che questo approccio non chiama in causa il fascismo nella sua globalità (come sistema di governo, razionalizzazione di una determinata formazione economica, istituzionalizzazione di determinate forme di dominio di classe, ecc.). Investe ed interessa invece tre specificazioni particolari del regime: il fascismo come *colonialismo* (in particolare per i dieci anni tra il 1930 e il '40, in cui fu più attivo); il fascismo presentato come *visione del mondo interclassista* e perciò capace di estendersi a tutti gli strati sociali (ciò che avviene fin dalla nascita del movimento — e quindi prima della presa del potere — e si sviluppa lungo tutti gli anni del regime); il fascismo come *ideologia razzista* (predominante a partire dal 1938, quando viene assunta come dottrina ufficiale dello Stato, ma presente in maniera sotterranea anche negli anni precedenti e con radici che affondano tenacemente nel terreno culturale italiano pre fascista).

Questi tre aspetti, individuati come quelli che direttamente pertengono agli ambiti disciplinari etno-antropologici, si collocano a diversi livelli, su differenti piani tanto della gestione del dominio quanto della articolazione dei processi di egemonia. Ed implicano modalità diverse di strategie e di pratiche di intervento sulla realtà sociale esterna ed interna.

Già ad una prima e schematica esemplificazione emerge subito che il colonialismo e la politica di dominio dispiegata verso le classi subalterne presentano un livello strettamente economico-politico che è viceversa quasi nullo nello svolgersi dell'ideologia razzista.

Infatti, nel colonialismo vi è dapprima l'impegno concreto verso la conquista di territori e la creazione dell'Impero; parallelamente e successivamente, la formazione e l'organizzazione di apparati amministrativi e burocratici per la gestione del potere. L'etnografia e l'etnologia sembrano essere utilizzate qui essenzialmente in funzione utilitaria,

in quanto le conoscenze e i materiali offerti e prodotti dalle discipline possono agevolare il dominio, razionalizzarne alcuni aspetti, creare — all'interno del paese — interessi e consensi alla politica di espansione "imperiale". Non è un caso, difatti, che in questi anni assumano notevole rilievo gli studi di etnologia giuridica, o che vengano suscitate e potenziate le ricerche e la produzione di testi sulle lingue indigene o sui regimi locali di proprietà.

Nella politica rivolta verso l'interno, vi è un livello strettamente politico che si può cogliere soprattutto negli apparati coercitivi ma che, in definitiva, riguarda tutti gli aspetti dell'organizzazione e della gestione del potere: dalla fondazione delle Corporazioni alla promulgazione di leggi speciali. Accanto a questi, la cultura ufficiale si adopera per creare e mantenere il consenso popolare alle sue scelte economico-politiche: ed è in questo contesto che si tende a far ricorso, rispettivamente, all'etnologia e al folklore.

Viceversa, per quanto riguarda la dottrina razzista, ci si trova prevalentemente a livello delle idee (anche se, com'è noto, i riflessi "pratici" di questa ideologia furono tristi e drammatici per vaste componenti del tessuto sociale: dagli ebrei alle minoranze etniche). Comunque, in questo terzo aspetto del fascismo, entrano in gioco tutte e tre le discipline; l'antropologia fisica appare utile ad avallare la superiorità della razza bianca e a sancire la purezza razziale degli italiani; il folklore serve a ribadire questa tesi attraverso i dati che, recuperando concezioni di matrice romantica (come quella dell'"anima nazionale"), mettono in luce le tradizioni unitarie del popolo italiano, oppure contribuiscono a ricondurre nell'ambito della "italianità" usi e costumi di territori extra-italiani come per esempio Malta e le Isole dell'Egeo. L'etnologia, infine, presentando l'"aberrazione" di modi di vita diversi, in particolare di quelli dei popoli africani, può essere utilizzata anch'essa per rinforzare la tesi dell'inferiorità naturale dell'uomo di colore.

2.3. Entrando più direttamente nel merito di ciascuno di questi tre aspetti è opportuno considerare le rispettive specificità in rapporto ai diversi ambiti disciplinari.

Per quanto riguarda il colonialismo, ci sembra che eventuali scarsi risultati teorici degli studi etnologici italiani del periodo non debbano essere imputati alla "qualità" e alla quantità di impegno investito dal fascismo nella pratica coloniale. Certo, è vero che l'Italia arrivò tardi sulla scena coloniale, e che la durata del nostro colonialismo fu irrisoria se confrontata con quella degli altri paesi occidentali. Ma negli an-

ni dell'espansione coloniale, le iniziative promosse dal regime per la conoscenza delle popolazioni africane dominate furono molteplici e frequenti. Per comprendere dunque le ragioni della inconsistenza (almeno teorica) di questi risultati bisogna ancora una volta risalire agli statuti e alle pratiche delle varie discipline implicate e, ancora una volta, distinguere tra loro le biografie scientifiche dei singoli studiosi.

Comunque, il colonialismo fascista, rispetto al periodo precedente, sembra aver favorito una maggiore espansione disciplinare dell'etnologia e, soprattutto, averne promosso realizzazioni concrete (si pensi alle numerose missioni di studio patrocinate e finanziate da enti ed istituzioni collegate al colonialismo) e momenti di confronto tra gli studiosi, in particolare quei Congressi coloniali che, dal 1931, si svolsero ogni tre anni con la presenza di operatori del settore etnoantropologico (si veda App. H). E' proprio all'interno di queste e di altre consimili iniziative che si ritagliano, forse un po' artificiosamente, nuovi settori d'indagine, come per esempio l'"etnografia africana" di Corso e Beguinot (cfr. App. B e C) o l'"etnografia militare".

Come si è già detto, il ricorso all'etnologia tende essenzialmente ad un migliore sfruttamento delle risorse umane presenti nei paesi colonizzati: e in questo l'Italia appare pienamente inserita nella tendenza internazionale che vede, proprio tra le due guerre, l'affermazione teorica e lo sviluppo pratico dell'etnologia applicata. Anche qui è da sottolineare che una simile operazione non avviene tra il regime e qualche studioso compromesso ed isolato: si caratterizza invece per ampiezza e ufficialità, e finisce con il coinvolgere quasi tutti gli studiosi e le istituzioni scientifiche. Dimostra, anche, che i contatti internazionali venivano recepiti e sviluppati. Basterà ricordare che nutrita fu la partecipazione degli etno-antropologi italiani al Primo Congresso Internazionale di Antropologia ed Etnologia di Londra del 1934, durante il quale venne proposto e votato un ordine del giorno nel quale tra l'altro si diceva (punti 4 e 5):

"[...] Che il Congresso approvi il principio che i Missionari e gli impiegati del Governo ricevano una preparazione adeguata nell'Antropologia sociale; che il Congresso faccia presente al Governo di S.M. Britannica e a tutti gli altri che abbiano popolazioni indigene nei territori da essi amministrati, la grande opportunità che in ciascun territorio uno o più etnologi ufficiali siano designati per lo studio particolare dei costumi indigeni per contribuire così in modo sistematico a risolvere i problemi relativi all'incontro delle culture indigene con quelle immigrate".

Questa risoluzione fu letta e approvata — pochi mesi dopo —

nell'Adunanza periodica della Società Italiana di Antropologia ed Etnologia (AAE, vol. LXIV, 1934).

Del resto, in Italia, di *antropologia applicata* si era parlato anche negli anni precedenti: come dimostrano, per esempio, l'articolo di sorprendente apertura ideologica di Malvezzi de' Medici (1932) oppure, per il versante fisico delle discipline, l'intervento di S. Sergi al XV Congresso Internazionale di Antropologia e Archeologia Preistorica (Lisbona, sett. 1930) nel quale si delinea, attraverso eugenetica e antropologia fisica, quella che il relatore chiama "Antropologia di Stato" (RdA, 1930-32:645). Ed è proprio in questo clima che vanno considerate iniziative in sintonia con le problematiche internazionali, quali la XV Riunione della Società Italiana per il Progresso delle Scienze (Sips) sul tema "La Libia" nel 1937, l'VIII Congresso Volta sul tema "Africa" nel 1938 e la XVIII Riunione ancora della Sips nel 1939 sull'"Africa Orientale Italiana".

A quanto finora ci risulta, sembra che le indicazioni teoriche siano passate in larga parte all'applicazione pratica, anche se non ci è possibile ancora precisare con quanto distacco di tempo e con quanta capacità di estensione in relazione ai programmi teorici e alle intenzionalità di politica culturale. Segnaliamo solo che nel volume *Africa Orientale Italiana* edito nel 1938 dalla Consociazione Turistica Italiana, compaiono capitoli specifici su esplorazioni, demografia, etnografia, religioni, agricoltura e allevamenti indigeni; e, tra i collaboratori, come esperti di questi settori, figuravano studiosi, missionari e funzionari governativi tra i quali: Cerulli, Conti-Rossini, Dainelli, De Agostini, Pellegrineschi, Largajolli, Desio, Padre Alberto, Mons. Barlassina. Anche in una guida turistica, dunque, è presente non solo l'immagine degli sforzi compiuti dal regime per portare la "civiltà" presso popolazioni primitive, ma, soprattutto, sono evidenti i reciproci collegamenti di tutta una serie di rappresentanti delle pratiche e dei prodotti culturali del regime su temi coloniali. (si veda, a questo proposito Bognetti, 1931:111-116).

2.4. Quando si passa ad esaminare l'uso del folklore nell'ambito della politica di dominio dispiegata dal regime fascista, emerge subito la presenza di questa disciplina all'interno di due istituzioni ufficiali: si tratta dell'Opera Nazionale Dopolavoro (Ond) e dei Fasci degli Italiani all'estero, dalla cui segreteria generale dipendeva l'Istituto Nicolò Tommaseo.

I Fasci degli Italiani all'estero furono istituiti nel 1923 in due riunioni del Gran Consiglio come organismi indipendenti dal Partito Nazionale Fascista; a quanto risulta dalle pubblicazioni dell'epoca, nel 1928

erano state istituite 600 cellule locali. Rispetto alla struttura centrale, i Fasci erano organizzati per sezioni specifiche e tematiche, tra le quali una sezione folklorica alla cui presidenza, nel 1929, venne chiamato Raffaele Corso (cfr. App. C).

Scopo dei Fasci era quello "di rendere l'italianità d'oltre confine più fiera di sé e più degna dell'Italia nuova" (Di Marzio, 1928). Qui, dunque, il consenso al regime doveva essere suscitato e diffuso tra gli italiani all'estero; all'interno di questo programma di politica culturale vi era il folklore che appariva, agli occhi degli organizzatori e dei promotori della cultura fascista, come strumento capace di ricollegare le lacerate e sradicate identità etniche degli emigrati con la madrepatria e offriva così il supporto "tecnico" alla diffusione di una ideologia più ampia, volta a propagandare, assieme agli "usi tradizionali", la politica di Mussolini. Ma quanto e come, in realtà, del folklore si sia fatto uso è difficile da documentare con sicurezza: e resta il fondato dubbio che esso venisse piuttosto inserito programmaticamente per dar lustro a piani politici e ideologici *tout-court*, entro i quali, dunque, ciò che effettivamente si realizzava era la tensione egemonica del fascismo sul piano politico e la divulgazione degli aspetti ideologici del regime fuori dai confini nazionali.

Più rilevante, più documentato e più continuo nel tempo fu l'uso del folklore nell'ambito dell'attività dell'Ond. Nel 1930, infatti, all'interno di questo organismo si costituì il Comitato Nazionale per le Arti Popolari (nel quale venne assorbito il Comitato Nazionale Tradizioni Popolari, sorto a Firenze in occasione del Congresso di Arti e Tradizioni Popolari del 1929) che cominciò a pubblicare la seconda serie del bollettino *Lares*, sotto la direzione di Paolo Toschi.

Il senso della presenza — all'interno dell'Ond — di una sezione folklorica (entro la più ampia "Commissione per la cultura popolare" e sotto la direzione di A. Rotunno), è dichiarato esplicitamente nel programma dell'ente:

"L'Ond ha incluso il folklore nel suo programma educativo, ben sapendo che da esso si può trarre dei grandissimi benefici per l'educazione delle masse. I principali comma del programma folklorico dell'Ond sono:

- a. mostre regionali di costumi e di arte popolare;
- b. riproduzione per mezzo della cinematografia di costumi e di scena di vita popolare;
- c. raccolta di canti e leggende per mezzo di dischi;
- d. concorsi per saggi critici sul folklore e le leggende;

e. organizzazione delle feste tradizionali più significative e di spettacoli cine-teatrali miranti a far conoscere le più belle tradizioni regionali della nostra patria" (Di Nardo, 1928).

Di fatto, questo programma, negli anni successivi, venne ampiamente realizzato: i comitati provinciali organizzarono mostre folkloriche (nel 1936 ad Aosta e in Lunigiana; nel 1937 a Frosinone, l'Aquila, Verona, Belluno, Ravenna; nel 1938 a Milano e Treviso; nel 1942 a Venezia e Sanremo), sfilate di costumi, centri di raccolta e documentazione della vita tradizionale all'interno delle sezioni dopolavoristiche provinciali, ripresa e "riproposta" di feste tradizionali o creazione *ex-novo* di alcune di esse e realizzazioni bibliografiche (tra le quali, per esempio: Ond, 1931, *Costumi, musica*, ecc.).

Tutte queste attività suscitano molti problemi nella interpretazione storiografica e nel significato ideologico da attribuire al complesso dell'intera operazione, ed esprimono aspetti contraddittori insiti probabilmente nella stessa organizzazione del consenso. Non siamo in grado di sciogliere i nodi problematici, ma solo di presentare le domande a cui bisognerebbe dar risposta. Per esempio: in che senso, il tentativo di riannodare le radici con le tradizioni "popolari" deve essere ricondotto all'interno di una più vasta opera educativa, rivolta dal regime non tanto (e non solo) alle classi subalterne, ma piuttosto, invece, diretta a formare le giovani generazioni (in un quadro socio-culturale interclassista) alla ideologia fascista? E ancora: come si lega la frammentazione locale di questa ricerca di identità tradizionale (aspetto che è presente, come abbiamo visto, anche nella politica culturale rivolta agli emigrati), con la demagogia ufficiale del regime che proclamava, al contrario, l'omogeneità e la matrice comune della "Patria italiana"? Ci troviamo, forse in parte, di fronte ad una operazione di controllo ideologico degli strati subalterni realizzata attraverso la "distrazione" e il consumo della propria identità locale? Oppure questo riconoscimento delle diversità regionali, della divisione nazionale, rappresenta invece una frattura, una incrinatura nell'apparato egemonico dal quale traspare non tanto la conquista piena del dominio quanto quella che abbiamo chiamato *tensione* egemonica? o si tratta, addirittura, di uno spiraglio dal quale filtrano, nell'ambito delle ideologie ufficiali, le contraddizioni irrisolte presenti nella concreta dinamica socio-culturale delle classi? E se non è così, allora quali sono i luoghi, i tempi, i modi della ricomposizione, della creazione e della proposta di un comune sostrato etnico e culturale? E infine: come si mette in relazione la valorizzazione e la riproposta del folklore con le

altre manifestazioni volte a rileggere tutta intera la storia italiana — da quella antica alle vicende più recenti del Risorgimento nazionale — in funzione del fascismo?

Tutti interrogativi che richiedono indagini specifiche e approfondite, ognuna delle quali rappresenta e individua linee di possibili ricerche ulteriori; domande e problemi che comunque attestano l'interesse del regime per il folklore o, quanto meno, per un uso "folkloristico" del patrimonio culturale tradizionale.

2.5. E ora qualche cenno sui problemi che sono sottesi al rapporto tra antropologia generale e razzismo. Una comprensione non superficiale di questo legame, esige che, anche in questo caso, si rifletta sulle caratteristiche statutarie connesse con la denominazione, gli scopi e le articolazioni interne della disciplina.

In questo caso, comunque, l'analisi dovrà svolgersi tanto in direzione diacronica — rivolgendosi, cioè, al processo specifico di crescita scientifica, teorica ed empirica, e a quello della precisazione e delimitazione degli oggetti di studio —, quanto in prospettiva sincronica, in particolare per le molteplici relazioni nelle quali è dato trovare invischiate tra loro ideologia razzista e antropologia (ma si veda ancora l'App. B).

Ma le implicazioni tra la disciplina e la dottrina fascista del razzismo, richiedono anche un esame degli enunciati presenti nel *Manifesto della razza*: senza di che è impossibile individuare quantità e qualità delle assunzioni razziste pre-fasciste presenti nei quadri ideologici interni alla scienza antropologica (alle quali accennavamo al punto 1.5., sottolineandone le radici positiviste) e i momenti salienti e culminanti del rapporto (che dovrebbe essere ripercorso, di anno in anno, lungo tutta la sua evoluzione). E, soprattutto, non risulterebbe possibile delimitare i punti di contatto e quelli di divergenza tra i due aspetti — quello immediatamente politico-ideologico e quello scientifico.

Infatti, ci sembra che il problema centrale sia rappresentato dalla individuazione — fascista — dell'equazione razza superiore = razza italiana; e cioè, risieda nella scelta (strategica o tattico-politica) che il regime compie nei confronti della cultura tedesca, assimilando — in chiave italiana — la dottrina nazista dell'arianesimo e trasformandola in quella della *superiorità italiana* (si veda, a questo proposito, Franzl, 1939).

Per inciso, ricordiamo che la scelta è tardiva (e si deve probabilmente collegare all'Asse Roma/Berlino: 1936); e che, negli anni che precedono questa data, settori non marginali della cultura e della poli-

tica fascista avevano preso le distanze — fino alla polemica aperta e talora aspra — con il regime e la politica hitleriani. Tutto questo, dunque, rimanda ad una lettura rigorosamente cronologica dello svolgimento dell'ideologia razzista italiana nel suo rapporto tanto con il nazismo quanto con le espressioni scientifiche di esso.

Così, se è documentabile la presenza, nella cultura italiana, di forme più o meno vistose di determinismo razziale (che è — va ribadito — un razzismo a grandi linee, nel quale le razze bianche "superiori" sono contrapposte a quelle nere, "inferiori"), è anche vero che all'interno (o al di sotto) di esso le migliori elaborazioni scientifiche italiane si erano poste, fin dalle origini, in contrasto con la teoria dell'arianesimo. Teoria che, da De Gobineau in poi, aveva serpeggiato, più o meno sotterranea, in alcuni ambienti culturali europei. Gli antropologi italiani della prima generazione (Mantegazza e, soprattutto, G. Sergi) avevano difatti ricercato le peculiarità razziali ed etniche della stirpe mediterranea e latina, ritrovandone le origini in quel crogiuolo di razze e civiltà che era stata la nostra penisola nel corso della storia.

Su questo filone va perciò ad innestarsi il fascismo con l'artificiale "scoperta" di una "pura" razza italiana; ed è qui che devono essere considerate le molte ambiguità presenti proprio all'interno delle giustificazioni scientifiche del razzismo: per esempio, il fatto che mentre si proclamava la inferiorità senza appelli di alcune razze (i neri, gli ebrei), contemporaneamente, in polemica con l'arianesimo, si assumevano i concetti dell'evoluzione darwiniana per sostenere "infondata e arbitraria l'opinione della superiorità *etnica, innata* di certe razze sulle altre", e "per ammettere che le razze si modificano e mutano" (Tosti, 1943:13).

In questo quadro si collocano pure le frequenti prese di posizione (tra le quali rappresenta un indice notevole, per via della sua "ufficialità", la voce "Antroposociologia" dell'Enciclopedia Italiana, scritta nel 1932 da Gioacchino Sera), che polemizzano spesso duramente con la teoria della purezza ariana e con la sua utilizzazione politico-ideologica da parte del regime nazista. D'altra parte, nessun aspetto delle dottrine razziali dell'epoca risulta comprensibile fuori da quella dimensione diacronica sulla quale abbiamo poco più su insistito e, soprattutto, fuori da un esame della dinamica dei rapporti che legano, in questo periodo, l'Italia al mondo culturale germanico (assunto, quest'ultimo, a modello contrastato: di volta in volta ammirato o sprezzato, considerato come un figlio dell'ideologia fascista ma anche come un allievo che ha superato il maestro e verso il quale, quindi, è necessario — a seconda del momento storico-politico — ristabilire

priorità ed egemonia, sottolineare differenze, oppure, al contrario, esprimere consensi, condisendenza, affinità "spirituali").

Per tornare all'uso razzista della scienza, anche l'eugenetica — che gode, nel periodo tra le due guerre, di grande prestigio (non solo in Italia) e che è strettamente apparentata all'antropologia fisica, com'è detto nell'App. B. —, non tracciava i diagrammi di incroci puri, "selezionatori" di *tipi razziali* sempre più vicini ad astratti modelli biologici; si proponeva piuttosto di evitare i fenomeni di degenerazione. I quali, sulle orme di Galton e soprattutto della scuola lombrosiana, venivano individuati nei soggetti portatori di "tare" fisiche e psichiche i quali erano perciò ritenuti inadatti a trasmettere i loro caratteri attraverso la procreazione e la riproduzione. Non entravano dunque direttamente in gioco categorie quali quelle della "purezza" etnico-razziale; semmai, erano in predicato questioni quali quelle della "sanità" e della "robustezza" della stirpe.

Invece, una serie di problemi non sciolti pone la coesistenza e/o la contrapposizione (entro gli stessi ambiti disciplinari e lungo i medesimi anni) tra le teorizzazioni che miravano alla selezione di "tipi" umani antropologicamente omogenei e standardizzati (a partire dalle medie antropometriche ricavate dagli studi sulla popolazione) e quelle che, al contrario, tendevano a vedere le cause del "genio" italico proprio negli incroci etnici risultato delle migrazioni, delle dominazioni e degli incontri che, nel corso della storia e sul territorio della nostra penisola, avevano mescolato sangue e cultura dei più diversi popoli.

Ma, forse, queste oscillazioni devono essere spiegate attraverso l'esame delle molte contraddizioni presenti a livello teorico nella stessa dottrina razzista, la quale, una volta fa appello ai dati biologici per identificare le caratteristiche della "razza" italica e, altre volte, sposta viceversa l'accento sugli aspetti psicologici e "spirituali", considerandoli predominanti su quelli somatici o, addirittura, come i soli capaci di descrivere e circoscrivere il "carattere" dei popoli. Nel primo caso si minimizzano gli effetti delle mescolanze etnico-razziali e si fa ricorso all'autorità delle scienze naturali, prima tra tutte l'antropologia fisica. Nel secondo, invece, si valorizzano tali effetti e ci si appoggia ai dati e ai risultati delle scienze sociali in senso lato — soprattutto all'etnologia, al folklore e alla psicologia sociale.

L'insieme di questi problemi è presente in una delle più "autorevoli" definizioni di razza formulate in quegli anni, che si può leggere in uno dei testi teorici più importanti del razzismo, scritto da Giovanni Marro (senatore del Regno e figlio di quell'Antonio Marro che era stato seguace e collaboratore di Lombroso e uno dei più importanti

rappresentanti italiani dell'eugenetica all'inizio del secolo). In esso, dunque, si legge:

"Per razza noi intendiamo un aggruppamento umano che ha in comune un complesso armonico di *doti e tendenze spirituali*, costituente un'entità specifica; raggruppamento che ha per substrato formativo un passato storico, rappresentante un *patrimonio* ininterrottamente *trasmesso di generazione in generazione* [...] e avente anche fra le sue basi l'evoluzione di un abito biologico e morfologico più o meno sintono [...].

Questo *complesso mentale* specifico, che è veramente distintivo di razza, si intende che è nella collettività." (G. Marro, 1940: 70 e 71; corsivo nostro).

Una simile definizione, innanzitutto rimanda a formulazioni teoriche molto precedenti al fascismo e perfino al positivismo: come non intravedere infatti, nei concetti espressi, concezioni romantiche o un debito, magari soltanto esteriore, verso le teorie di un Cattaneo o di un Nigra, probabilmente filtrate attraverso la linguistica di Pullè? (ma su questo, si veda Timpanaro, 1973²: pp. 229-357). In secondo luogo, poi, rimette in questione oggetti di studio che riguardano discipline quali il folklore o l'etnologia: dalla *tradizione* tramandata di generazione in generazione, al carattere *collettivo*, alla *mentalità*. Non solo: chiama in causa concetti anche attuali, come quello (per la verità, benché conosciuto, di scarsa circolazione nella cultura scientifica italiana di quegli anni) di *cultura* nel senso ampio che gli si attribuiva nei paesi di lingua inglese. E naturalmente, attraverso oggetti e concetti, vengono pure rimessi in questione i rapporti del razzismo con le discipline nominate, fino alla presenza, nell'alveo del razzismo, degli studi di tradizioni popolari.

Tutti nodi, questi, che riflettono, ancora una volta, la complessità dei fenomeni culturali presenti nel ventennio tra le due guerre.

Per tornare ora di nuovo alla contrapposizione tra razze superiori e razze inferiori, si può comunque affermare che il problema della purezza razziale si era imposto — probabilmente nella stessa misura in cui preoccupava i governi degli altri paesi colonialisti dell'occidente — rispetto al meticcio e alle unioni tra bianchi e neri: tanto che la paura — o, perché no?, freudianamente, il desiderio — di essere "contaminati" dai neri attraverso possibili rapporti sessuali fecondi, appare, fin dalla impresa di Etiopia, come una sorta di ossessione ricorrente (recepita e rilanciata, rozzamente e con ambivalenza, dai mezzi di comunicazione di massa: si pensi solo alle canzonette che accompagnavano le truppe nella guerra d'Africa).

Così, mentre la maggior parte degli antropologi fisici si rifugiavano

nell'asepsi classificatoria (e misuravano reperti e crani per assegnare ogni popolazione colonizzata al suo ceppo razziale), una parte degli studiosi, intorno al 1938, contribuiva alla campagna razzista del regime.

Ma anche questi temi suscitano interrogativi e problemi: come non riflettere, per esempio, sul fatto che, a quanto ci risulta, erano antropologi stranieri (come Georges Montandon) o ideologi "puri" (come Julius Evola) a dar fiato, sulla *Difesa della razza*, alle trombe del razzismo anti-ebraico di Stato; mentre il pur compromesso Cipriani interveniva prevalentemente sui popoli africani per ribadire l'ineluttabile inferiorità naturale e per rinforzare il concetto della "missione" civilizzatrice dell'uomo bianco (cfr. App. 1.)? E il suo ricorso, tutt'altro che infrequente, a dati etnologici (o, meglio, etnografici) all'interno del discorso antropologico-fisico, deve essere decodificato alla luce degli statuti scientifici dell'epoca, che lasciavano ancora sfumate o incerte le linee di demarcazione tra le discipline "sorelle" e ne consentivano quindi una reciproca sovrapposizione — spesso solo superficiale e sempre artificiosa e parziale.

2.6. Dobbiamo riconoscere che avrebbe poco senso trarre ora delle conclusioni: infatti, come si è detto fin dall'inizio, in queste pagine non ci siamo proposti di tracciare un quadro complessivo ed organico delle linee teoriche e pratiche delle discipline etno-antropologiche nel periodo tra le due guerre. Si è trattato, piuttosto, di fornire criteri e verificare tagli per l'analisi della storia degli studi in questo arco temporale. Crediamo di essere riusciti, già qui e almeno per alcune parti, ad andare oltre le semplici indicazioni metodologiche per entrare nel merito delle questioni nelle quali ci siamo imbattuti, attraverso materiali e documentazione.

Crediamo pure di aver mostrato l'applicabilità e la utilità degli strumenti conoscitivi e degli atteggiamenti di riflessione proposti.

Ma ci rendiamo anche conto, non solo che sono rimasti fuori dal quadro molti altri problemi, alcuni dei quali si legano al periodo e rappresentano momenti di specificità delle discipline; ma che sono rimasti pure fuori interi settori possibili di indagine, i quali non sono stati neppure menzionati oppure sono stati appena sfiorati. Ricordiamo solo, tra le molte lacune, quella che riguarda il ruolo e l'importanza della Chiesa per l'affermazione in Italia di un tipo di etnologia — quella della scuola di Vienna — tanto nella promozione teorico-scientifica, quanto nell'attività pratico-conoscitiva in relazione all'attività missionaria.

Per tornare, comunque, alle questioni di cui dicevamo, ci sembra utile ricapitolare i punti nodali sui quali particolarmente ci si è soffermati: e cioè, il rapporto tra scienza ed ideologie e le modalità di esso sia lungo lo svolgersi degli anni sia per i riflessi e i riscontri sull'ambito strettamente scientifico e sul piano dell'applicazione pratica e dell'uso ideologico delle discipline.

Da questi nodi è scaturita anche l'esigenza metodologica di separare per comprendere meglio e più a fondo i momenti di unione e di intreccio tra i due piani; da essi, inoltre, è derivata la cautela nell'attribuire etichette e nel formulare giudizi frettolosi o sommari sui protagonisti degli studi nonché sulla qualità teorica delle dottrine scientifiche. E, infine, ancora, l'esigenza di articolare il piano politico, quello ideologico, quello teorico e quello empirico: unico modo corretto per delineare, attraverso la loro successiva ricomposizione, il clima ideale e culturale di un'epoca nelle sue caratteristiche e nelle sue specificità, nei suoi ritardi e nei suoi precorritenti. Esigenze e problemi che, sebbene originati e suscitati dalle domande che ci si pongono *oggi* sul passato dei nostri studi, devono però trovare — secondo noi — risposte *radicate e interne* ai vari momenti di questa storia.

3. Bibliografia generale

Sigle

- AAE = Archivio per l'Antropologia e l'Etnologia
 APA = Archivio di Psichiatria, Antropologia criminale e scienze penali per servire allo studio dell'uomo alienato e delinquente
 DdR = *La Difesa della Razza*
 OND = Opera Nazionale Dopolavoro
 RdA = *Rivista di Antropologia*
 RSGI = Regia Società Geografica Italiana
 SIAE = Società Italiana di Antropologia ed Etnologia
 SIPS = Società Italiana per il Progresso delle Scienze
 SMSR = *Studi e Materiali di Storia delle Religioni*
 SRA = Società Romana di Antropologia

AAE, 1934, *Rendiconti della Società Italiana di Antropologia ed Etnologia*, vol. LXIV

Asor Rosa, Alberto, 1975, *La cultura in Storia d'Italia*, vol. IV, Dall'Unità ad oggi, Torino.

Atti del I Congresso di Etnografia Italiana, 1912 (Roma, 19-24 ottobre 1911), a cura della Società di Etnografia Italiana, Perugia

- Atti del I Congresso Nazionale delle Tradizioni Popolari*, 1930 (Firenze, maggio 1929), a cura dell'Ente Fascista di Cultura, Centro Alti Studi, Comitato Nazionale per le Tradizioni Popolari, Firenze
- Atti del III Congresso di Arti e Tradizioni popolari*, 1936 (Trento, sett. 1934), a cura di Luigi Sorrento e E. Bona, Roma
- Atti del I Congresso di Studi coloniali*, 1931, (Firenze 8-12 aprile), Ist. Sup. "C. Alfieri", Centro Studi Coloniali, Ist. Coloniale Fascista, voll. 7, Firenze
- Bognetti, Giovanni, 1931, *L'Opera del "Touring" per la conoscenza delle colonie italiane*, in *Atti del I Congresso di Studi coloniali*, 1931, Firenze
- Bonomo, Giuseppe — Buttitta Antonio, 1969, *Giuseppe Cocchiara in Letteratura Italiana. I critici*, Milano, vol. IV (pp. 2807-2824)
- Buttitta, A., 1969, v. Bonomo, 1969
- Buttitta, A., 1978, "Introduzione" a G. Cocchiara (1978)
- Cannistraro, Philip, 1975, *La fabbrica del consenso. Fascismo e mass media*, Bari
- Carazzi, Maria, 1972, *La Società di Geografia Italiana e l'esplorazione coloniale in Africa (1867-1900)*, Firenze
- Castelli, A., 1890, *Delitti e pene nei proverbi*, in APA, vol. XI, pp. 558-559
- Cirese, Alberto M., 1970, "Ricordo di R. Pettazzoni", in *Strada Maestra*, n. 3, pp. 71-76
- Cirese, Alberto M., 1972-73, *Antropologia e studi etno-antropologici*, Appunti del Corso, Università di Siena, anno accademico '72-'73
- Cirese, Alberto M., 1973, *Cultura egemonica e culture subalterne*. Rassegna degli studi sul mondo popolare tradizionale, Palermo
- (La) *Civiltà Fascista*, 1928, Torino
- Cocchiara Giuseppe, 1927, *Folklore*, Milano
- Cocchiara Giuseppe, 1939, "Tradizioni natalizie della nostra razza" *DdR*, a. III, n. 4, pp. 20-26
- Cocchiara Giuseppe, 1940, "La tradizione maltese", *DdR*, a. IV, n. 3, pp. 6-9
- Cocchiara, Giuseppe, 1941a, "La leggenda dell'ebreo errante", *DdR*, a. IV, n. 16, pp. 6-8
- Cocchiara, Giuseppe, 1941b, "La tradizione della Dalmazia", *ivi*, a. IV, n. 22, pp. 6-8
- Cocchiara, Giuseppe, 1941c, "Invito allo studio dei popoli", *ivi*, a. V, n. 1, pp. 27-29
- Cocchiara, Giuseppe, 1942, "Gli ebrei nella poesia popolare", *DdR*, a. V, n. 18, p. 2
- Cocchiara, Giuseppe, 1947, *Storia delle tradizioni popolari in Italia*, Palermo (cfr. 1959)
- Cocchiara, Giuseppe, 1959, *Popolo e letteratura in Italia*, Torino; nuova ed. rifatta di Cocchiara 1947
- Cocchiara, Giuseppe, 1978, *Preistoria e Folklore*, Palermo; con una Introduzione di A. Buttitta

- Corso, Raffaele, 1923, *Folklore. Storia. Obietto. Metodo*, Roma, (1943; 1946; 1953)
- Corso, Raffaele, 1933, "Notizie", in *Folklore Italiano*, a. VIII, fasc. 1-2, p. 103
- Corso, Raffaele, 1934, *Il Congresso Internazionale della SIAE in Folklore Italiano*, a. IX, fasc. 1-2, p. 142
- Darwin, Charles, 1864, *Sull'origine delle specie per selezione naturale, ovvero Conservazione delle razze perfezionate nella lotta per l'esistenza*. Prima traduzione italiana col consenso dell'autore per cura di G. Canestrini e L. Salimbeni, Modena
- De Martino, Ernesto, 1969, "Le scienze religiose e la cultura italiana", in *R. Pettazzoni e gli studi storico-religiosi*, ecc. (1969)
- Di Marzio, Cornelio, 1928, "Fascisti all'estero", in *La Civiltà Fascista*, pp. 638-47
- Di Nardo, Guido, 1928, "L'Opera Nazionale Dopolavoro", in *La Civiltà Fascista*, pp. 393-416
- Donini, Ambrogio, 1969, "R. Pettazzoni e gli Studi storico-religiosi in Italia", in *R. Pettazzoni e gli studi storico-religiosi*, ecc. (1969)
- Finzi, Felice, 1871, "Antropologia ed Etnologia", in *AAE*, Vol. I, p. 1 sgg.
- Franzi, Leone, 1939, *Fase attuale del razzismo tedesco*, in "Quaderni dello Istituto nazionale di Cultura Fascista", serie nona, vol. V
- Gabrieli, F., 1959, "Ricordo di Pettazzoni", in *Il Mondo*, 22 dic., p. 8.
- Gandini, Mario, 1960, "Bibliografia di R. Pettazzoni", in *SMSR*, n. 31, pp. 3-21
- Gandini Mario, 1969, "Il contributo di R. Pettazzoni agli studi storico-religiosi: appunti per una bibliografia", in *R. Pettazzoni e gli studi...* (1969) pp. 1-48
- Gandini, M., 1970, "Presenza di Pettazzoni" in *Strada Maestra*, n. 3, pp. 1-69
- Garofalo Raffaele, 1895, *La superstizione socialista*, Torino-Roma
- Genna, Giuseppe, 1933-34, "Il Primo Congresso Internazionale di Scienze Antropologiche ed Etnologiche", in *RdA*, vol. XXX, p. 521
- Gini, Corrado, 1921, *La guerra dal punto di vista dell'Eugenica*, Ferrara.
- Grottanelli, Vinigi, 1941, Il "Centro Studi AOI della R. Accademia d'Italia", in *Africa Italiana*, n. 6, aprile, p. 7
- Grottanelli, Vinigi, 1976, "Intorno alla ricerca sul terreno ieri e oggi", in *Gerarchie etniche e conflitto culturale*, Milano, pp. 13-42
- Kemény, Anna, 1972, *La Società di Esplorazione Commerciale in Africa e la politica coloniale*, Firenze
- Landucci, Giovanni, 1977, *Il Darwinismo a Firenze*. Tra scienza e ideologia, Firenze
- Lanternari, Vittorio, 1966, Prefazione a R. Pettazzoni, *Religione e società*, Bologna
- L'insegnamento di R. Pettazzoni a dieci anni dalla morte*, 1970, tavola rotonda a S. Giovanni in Persiceto con la partecipazione di A. Brelich, A.M. Cirese, V. Lanternari, D. Sabbatucci, 8 dicembre 1969; resoconto sommario in *Strada maestra*, n. 3, pp. 6-18

- Lombardi Satriani, Luigi — Rossi, Annabella, 1973 *Calabria 1908-10*. La ricerca etnografica di Raffaele Corso, Roma
- [L.] Jombroso, [C.] Jesare, 1889, Recensione a: G. Pitre, *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane. Usi e costumi. Credenze e pregiudizi*, Palermo, 1888-89, 8 voll., in *APA*, X
- Longhi, S. 1926, "Funzioni politiche della R. Accademia d'Italia", in *Gerarchia*, V, n. 3, marzo, pp. 150-53
- Loria, Lamberto, 1895, "L'isterismo tra i selvaggi", in *APA*, XVI, pp. 168-69
- Malvezzi de' Medici, A., 1932, "L'antropologia e la politica coloniale", in *AAE*, vol. LXII, pp. 132 e sgg.
- Mantegazza, Paolo, 1871, *Quadri della natura umana. Feste ed ebbrezze*, Firenze
- Mantegazza, Paolo, 1874', *Fisiologia del piacere*, Milano, (1854', Milano)
- Mantegazza, Paolo, 1876, "L'uomo e gli uomini", in *AAE*, vol. VI, pp. 30-46
- Marro, Antonio, 1912, "L'Eugenica' ossia la scienza della coltura della razza nel I Congresso Internazionale di Londra", in *Annali di Freniatria e Scienze affini*, vol. XXII, fasc. 2-3, p. 3
- Marro, Giovanni, 1940, *Primato della razza italiana*. Confronti di morfologia biologia antropogeografia e di civiltà, Milano-Messina (nella collana "Biblioteca di cultura politica" a cura dell'Istituto Nazionale di Cultura Fascista, serie 2a., 10)
- Morselli, Enrico, 1912, "La psicologia etnica e la scienza eugenistica", in *AAE*, vol. XLII, fasc. 1, p. 151
- Morselli, Enrico, 1923, *L'uccisione pietosa (Eutanasia) in rapporto alla Medicina, alla Morale e all'Eugenica*, Torino
- Opera Nazionale Dopolavoro, 1931, *Costumi, musica, danze e feste popolari italiane*, Roma, Introduzione di E. Bodrero, con scritti di E. Beretta, F. Misasi, R. Corso
- Pasquali, Giorgio, 1929, *Congresso e crisi del folklore*, in *Pegaso*, I, p. 750
- Pettazzoni, Raffaele, 1966, *Religione e società*, raccolta postuma di saggi a cura di M. Gandini, con prefazione di V. Lanternari, Bologna
- Pettazzoni (R.) e gli studi storico-religiosi in Italia*, 1969, Scritti di E. De Martino, A. Donini, M. Gandini, in *Strada Maestra*, n. 2, pp. 1-92.
- Pitre, Giuseppe, 1965, *Che cos'è il folklore*, a cura di G. Bonomo, Palermo
- RdA, 1930-32, "Notizie", vol. XXIX, pp. 645 e sgg.
- Rossi, A., 1973, v. Lombardi Satriani, 1973
- Sabbatucci, Dario, 1963, "Raffaele Pettazzoni", in *Numen*, vol. X, fasc. 1., July, Estratto, pp. 1-41
- Sarfatti, Margherita, 1929, "Può un'Accademia non essere accademica?", in *Politica Sociale*, I, n. 7, p. 675
- Satolli, D., 1968, "In memoria di Schebesta, Shulien, Heine-Goldevu", in *Rivista di Etnografia*, n. 22, pp. 141-49
- Sergi, Giuseppe, 1889, *Antropologia e scienze antropologiche*, Messina
- Sergi, Sergio, 1961, "Le scienze antropologiche in Italia durante il primo

- Centenario della sua unità", Estratto dagli *Atti del I Congresso di Scienze Antropologiche, Etnologiche e di Folklore*, Torino 19-23 sett. 1961, Istituto di Antropologia della Università di Firenze
- Toschi, Paolo, 1962', *Guida allo studio delle tradizioni popolari*, Torino, (1941')
- Tosti, Armando, 1943, "Antroposociologia", *DdR. a.V.*, n. 5
- Vidossich, Giuseppe, 1931, "Poesia popolare e poesia d'arte", in "Note e commenti", *Il Folklore italiano*, a. IV, fasc. 1-2, gen.-giu., pp. 152-59
- Vidossi, Giuseppe, 1934, "Nuovi orientamenti nello studio delle tradizioni popolari", in *Atti del III Congresso di Arti e Tradizioni Popolari* (cfr.) (ora in Vidossi, 1960: 194-209)
- Vidossi, Giuseppe, 1936, "Notizie", in *Il Folklore Italiano*, a. XI, p. 210
- Vidossi, Giuseppe, 1960, *Saggi e scritti minori di folklore*, Torino. Raccolta a cura del Comitato per le onoranze a G. Vidossi, composto da P. Toschi, P. Pieri, B. Terracini, M. Fubini
- Zaghi, Carlo, 1973, *L'Africa nella coscienza europea e l'imperialismo italiano*, Napoli
- Zingarelli, Nicola, 1932, "Il Folklore", in *L'Educazione Nazionale* fasc. 7-8